

## **Il senso della vita spirituale<sup>1</sup>**

(Giovanni Farro, *Comunità Kairòs*)

Siamo chiamati ancora una volta a sottoporre al nostro discernimento la tematica della vita spirituale e del suo significato. E lo facciamo a buon diritto in questo tempo forte della Chiesa, il tempo di Avvento, in cui le dominanti che dovrebbero orientare il nostro vivere sono quelle della speranza, della memoria e della fedeltà nell'attesa, tutte realtà che, come vedremo, sono profondamente intrinseche all'esperienza della vita spirituale di cui ne rappresentano ragioni e frutti.

Ma cosa vuol dire ragionare oggi del "senso della vita spirituale"? Certamente vuol dire riflettere sul senso profondo, sul significato vero della vita spirituale, cercando di capire perché si parla di vita spirituale, perché, a un certo punto della propria vita, si è chiamati a provare a vivere in modo diverso; quali sono le ragioni che ci stanno alla base, quali le aspettative e gli orizzonti, quali le modalità possibili, quali i frutti sperati.

Non possiamo iniziare questa nostra meditazione se non partiamo dalla definizione del termine spirituale e dunque del termine spirito. Possiamo subito affermare che conosciamo due tipi di spirito: lo Spirito di Dio e lo spirito dell'uomo. Cercando nei dizionari, il termine spirito, in generale e nella accezione che a noi interessa, viene definito come "soffio, fiato, alito, essere, sostanza immateriale e intellettuale, l'anima (in quanto priva del corpo), l'insieme delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, specialmente in contrapposizione a ciò che è materiale o corporeo; in senso religioso: essere incorporeo e intelligente, con facoltà prodigiose, la terza persona della Trinità nel Cristianesimo. Ma c'è una definizione sicuramente più interessante e pertinente: l'intima, la profonda ragione di una cosa, la vera essenza, la sostanza.

La vita spirituale è esperienza a cui può accedere ogni uomo, che sia credente o no, perché è una dimensione umana; il fondamento della vita spirituale è l'esigenza di senso: quando insorge la domanda di senso, inizia quel movimento di "presa di distanza da sé" (L. Manicardi) per cui l'uomo comincia a cercare, ad interrogarsi, ad esplorare la propria interiorità, ad osservare il mondo e a contemplare la creazione. Questa vita possiamo indicarla, in senso antropologico, come vita interiore, come

---

<sup>1</sup> La presente meditazione è stata tenuta il 29 novembre 2015, in occasione del ritiro di Avvento della Comunità Kairòs, presso la Chiesa di Santa Maria della Catena a Palermo. Essa è il frutto di riflessioni originali sul tema da parte dell'autore e trae altresì spunto da meditazioni di autori spirituali diversi (E. Bianchi, A. Louf, L. Manicardi, A. Mello, T. Merton), in particolare dai testi di meditazione del Monastero di Bose nn. 82-87-89-130.

sinonimo di vita spirituale, perché è quella forma di esistenza che apre all'uomo la via della vera umanizzazione, in cui egli può realizzare la propria vocazione profonda, entrando in contatto, in maniera radicale e libera, con l'intima ragione di sé, alla ricerca della vera sostanza del proprio essere. Ma dobbiamo dire che, se questa vita interiore o spirituale appartiene ad ogni uomo (il quale può svilupparla o meno), "la vita spirituale cristiana la trascende e non appartiene a tutti, ma solo a quelli che <si lasciano guidare dallo Spirito di Dio> (cf. Gal 5, 18)" (E. Bianchi). Dunque, possiamo parlare di vita spirituale, o di vita interiore spirituale come esperienza possibile per ogni uomo; e di vita interiore Spirituale cristiana come esperienza di colui il quale riconosce nel proprio cuore la dimora dello Spirito santo di Dio: è in esso che, infatti, "lo Spirito, con la S maiuscola, attesta al nostro spirito, con la s minuscola, che siamo figli di Dio" (Rm 8, 16) Il tutto nasce da una domanda fondamentale, ancestrale: "Chi sono io?". Ora, questa domanda prima o poi nasce nel cuore di ogni uomo che anche per la sensibilità cristiana è da sempre considerato il centro della vita interiore spirituale: si parla di cuore di pietra e di cuore di carne, di sapienza del cuore, di cuore che sa ascoltare, di ritornare al proprio cuore (Isaia ai figli di Israele in Is 46, 8); di santificare il proprio cuore (Gc 4, 8) come senso della vita spirituale, di "uomo nascosto del cuore nell'incorruttibile (ornamento) dello spirito mite e tranquillo, che è prezioso davanti a Dio" (1 Pt 3, 3-4); è il cuore che ascolta, che acconsente e assimila lo Spirito fino a portarne i frutti. Ora, la risposta a questa domanda avrà valore e connotazioni diverse a seconda se viene posta in una dimensione di fede cristiana o meno. E' una questione che attiene ad un puro fatto relazionale: chi sono io per me stesso e per gli altri o chi sono io davanti al Cristo di Dio (e dunque, di conseguenza, davanti a me stesso e agli altri)? Cambia la prospettiva, diversa è la speranza che ne nascerà, diversi saranno gli orizzonti che si schiuderanno. Il cammino di senso percorso dall'uomo interiore non credente porterà a se stesso nella certezza che l'unica speranza sia nell'amore e nel rispetto per ogni creatura; per il cristiano, il cammino interiore porterà a Dio, al riconoscimento della sua presenza nella propria vita attraverso il Figlio che gli parla per lo Spirito, e dunque a se stesso e al mondo, con la possibilità di dare un nome a quella speranza che è frutto della vita Spirituale: vita in Dio, vita eterna, salvezza dalla morte.

Ma vediamo quali sono le caratteristiche di questa vita spirituale in generale, cercando anche di capire cosa cambia quando nel discorso inseriamo il termine, o meglio, la persona di Dio, quando cioè il discorso vira nel senso della vita spirituale cristiana.

Dobbiamo subito precisare che quando parliamo di vita spirituale non parliamo, come qualcuno ancora potrebbe intendere, di una vita astratta, vissuta oltre la realtà quotidiana, distaccata, eterea o quasi vissuta in senso "non corporeo": essa è vita

concreta, vissuta nella quotidianità della realtà, senza evasioni; essa riguarda l'uomo in tutte le sue componenti, anche nella sua carne, per cui non è da contrapporre alla vita materiale corporea. Anche in ottica di fede, come dice A. Louf, "il nostro organo per accogliere lo Spirito, che è il respiro creatore di Dio, è tutto il nostro essere, corpo e anima o, se volete, corpo e cuore". Un bel pensiero di Thomas Merton (monaco trappista statunitense e scrittore della prima metà del Novecento) rende meglio questo concetto: *"Non esiste nella vita spirituale disastro più grande dell'essere immersi nell'irrealtà, perché la vita viene in noi alimentata e mantenuta dallo scambio vitale che intercorre tra noi e le realtà che ci circondano e ci sovrastano. Quando la nostra vita si nutre di irrealtà, le viene per forza a mancare l'alimento e quindi è costretta a morire. Non vi è miseria più grande del confondere questa sterile morte con la vera "morte", feconda e sacrificale, per la quale si entra nella vita."* (T. Merton, *Pensieri nella solitudine*, 1959). E' questa l'esperienza dell'uomo interiore, di ogni grande uomo che, nella fede o al di fuori di essa, ha vissuto secondo lo spirito/Spirito, inteso in tutte e due le realtà, quella umana e quella divina.

L'idea di "uomo interiore" risuona spesso nell'epistolario paolino. L'Apostolo, soprattutto nella Lettera ai Romani, quando parla di uomo interiore e di uomo esteriore, si riferisce sempre allo stesso uomo colto nelle due dimensioni: da un lato nella sua debolezza, dall'altro nella sua vocazione al raggiungimento dell'umanizzazione in senso evangelico. E il senso di ciò sta nella proporzionalità inversa dei movimenti: quanto più l'esteriorità si indebolisce, tanto più l'interiorità si rinforza (che vuol dire anche che, all'inverso, da un'interiorità curata e sviluppata nasce una esteriorità nuova, semplificata, essenziale). Secondo una suggestiva intuizione paolina, l'uomo interiore ha un'appartenenza escatologica, è l'uomo nuovo, che appartiene al mondo che verrà, alla nuova creazione, mentre l'uomo esteriore è l'uomo vecchio, destinato a perire perché la sua appartenenza è storica, egli è di questo mondo. L'uomo nuovo assume uno sguardo diverso sull'uomo e sulla creazione, acquisisce un altro modo di vivere e di pensare, è capace di rinnovarsi, aprendo orizzonti sempre nuovi, mentre l'uomo vecchio è sempre uguale a se stesso, tenendoci ancorati alla nostra storia (in Rm 7, Paolo estremizzerà questa contraddizione, questa ambivalenza, nella sua confessione quasi rassegnata e conclusiva per cui dovrà dire che alla fine "non faccio il bene che voglio ma il male che non voglio", esaltando la potenza e la fatica di questa lotta interiore che non è altro che la lotta spirituale di cui ci parlano tutti i Padri quale tappa fondamentale e mai compiuta della vera vita spirituale).

La vita interiore, la vita spirituale, attiene alla libertà e alla responsabilità di ogni uomo. Essa nasce come esigenza di senso e si realizza quale risposta ad un appello, ad una chiamata che non è altro che un'istanza interiore, un'esigenza profonda; la

vita interiore, come dice Manicardi, “è il compito di chi assume la propria identità e verità come mandato da adempiere con responsabilità”. È il percorso che porta al riconoscimento di se stessi, del proprio nome e del proprio volto, per la realizzazione del proprio essere originale e unico. Percorso di liberazione, perché è la libertà il fine ultimo della vita spirituale, che porterà alla conoscenza di sé e di conseguenza alla conoscenza di Dio. Il percorso dell’interiorizzazione permette di riflettere sulla propria vita portando al riappropriarsi dell’identità personale, saldamente radicata in una vita interiore contro la tentazione del solo apparire. E da questa nuova sapienza, che permette di integrare e conciliare in maniera equilibrata le istanze interiori ora conosciute con le istanze esterne provenienti dal mondo e dalla storia, nascono e si scoprono i motivi di una nuova speranza. Secondo il poeta francese Pierre De Ronsard (1561) “il vero inizio per crescere nella virtù è conoscere se stessi. Colui che si conosce è il solo padrone di sé e senza avere un regno, è veramente un re”.

Dunque, questa ricerca del senso della vita e della verità porta l’uomo ad intraprendere un viaggio, un vero e proprio pellegrinaggio verso la propria interiorità, laddove si può riconoscere il proprio volto e, per il credente, il volto di Dio che ivi abita. È un percorso sapienziale che deve essere condotto lungo le quattro dimensioni cosmiche che nella sapienza veterotestamentaria sono ben indicate nel libro di Giobbe:

*È più alta del cielo: che farai?  
Più profonda degli abissi: che ne saprai?  
Più lunga della terra la sua misura  
e più larga del mare. (Gb 11, 8-9)*

Cielo, inferi, terra e mare: secondo Paolo sono le quattro dimensioni che rappresentano “tutta la pienezza di Dio” e dunque costituiscono le coordinate della vita secondo lo Spirito. Ma che costituiscono le coordinate della vita spirituale in genere. Queste quattro dimensioni della sapienza (come dice A. Mello), intese da Giobbe come l’arte di vivere e da Paolo come l’arte di amare, rappresentano tutte le vie da esplorare necessariamente per un vero cammino di umanizzazione: due sono orizzontali (la larghezza e la lunghezza) e ineriscono ai rapporti sul piano dell’ampiezza e della durata, quindi anche alle relazioni interpersonali, due sono verticali (altezza e profondità) e ineriscono al piano della trascendenza, in cui l’uomo alla ricerca (di sé e di Dio) è messo in contatto con la sua esistenza nei suoi vertici come nei suoi abissi. La larghezza, indicata da Giobbe come larghezza del mare, indica la dilatazione della mente, l’estensione della propria conoscenza, ma anche larghezza di cuore e di orizzonti che conferisce la capacità della macrotimia, di vedere e sentire in grande, l’apertura mentale. La lunghezza, indicata da Giobbe come

lunghezza della terra, indica il senso del cammino, del percorso, dell'itinerario da percorrere con l'impegno dei gesti quotidiani che richiede disciplina e perseveranza.

L'altezza, che Giobbe indica come quella del cielo, è invece collegata al senso della esultanza, della gratitudine e della gioia. La profondità, quella degli abissi in Giobbe, indica il luogo del non senso, della solitudine, dell'assenza di Dio, in cui tutto è smarrimento e disordine; dalla profondità può nascere la rassegnazione del Qoelet o la rivolta di Giobbe che continua a credere e a sperare contro ogni speranza.

Ora, se queste quattro dimensioni spaziali si riferiscono all'atteggiamento intimo che dovrebbe avere l'uomo interiore, è evidente che, per coerenza e serietà di intenti, si dovrebbero riflettere sul comportamento, sulla forma dell'uomo esteriore, che così viene plasmato dall'atteggiamento dell'uomo interiore. E così, vivere la larghezza significa allargare sempre più i confini della propria conoscenza, andando alle radici della sapienza, ciò che nella vita spirituale cristiana significa soprattutto familiarità con le Scritture, che allarga il cuore. Vivere la lunghezza, si traduce nella pratica del cammino continuo, del non fermarsi, del non richiudersi in se stesso, con perseveranza e costanza; significa dunque decidere ogni volta di continuare a "vivere". Vivere l'altezza significa lodare e gratificare Dio attraverso il dialogo costante con Lui e dunque attraverso la preghiera, grati per la vita e le cose belle che si hanno e che si possono fare; ma significa anche dialogo franco col Signore, che può contemplare la realtà della lotta col Signore per allontanare il male e la tentazione. Vivere questa dimensione dovrebbe portare il credente a chiamare Dio *Abbà*, papà. E, infine, vivere la profondità significa rassegnarsi a vivere in pienezza anche il momento del buio, del non senso, in cui non sentiamo Dio, e ci si trova distesi, abbandonati e sottomessi. È il momento della debolezza estrema, dove però, come dice Paolo in 2Cor 12, 9, è possibile sperimentare la pienezza della potenza di Dio che solo può trasformare questa esperienza di non senso in esperienza di senso che ci avvicina a Lui. Ma vivere questa debolezza con la capacità della "pazienza appassionata" può determinare la rinascita della speranza, "dal disfaccimento dell'uomo esteriore può rinnovarsi ancora una volta un uomo interiore: è la nostra resurrezione quotidiana" (A. Mello). In tal modo, la profondità non contraddice l'altezza: è solo un modo per radicarla, per renderla più salda.

Da tutto ciò emerge una considerazione sostanziale: uomo interiore e uomo esteriore si plasmano e si influenzano a vicenda e la vita interiore si riflette attraverso le modalità della vita esteriore. La crescita interiore è sempre legata all'assunzione di comportamenti corrispondenti. Questa esperienza realizza l'uomo perfetto di Paolo (Ef 4, 13), quello in cui si realizza la convivenza armoniosa delle due dimensioni. E' la coerenza tra vita interiore e vita esteriore, tra uomo interiore e uomo esteriore che realizza e sviluppa la vita spirituale. È, semplicemente, la coerenza. E' evidente come

un simile percorso, quello della vita spirituale, richieda una buona dose di coraggio, da approntare praticamente sempre: nell'intraprendere un percorso che non si sa dove porterà, il cui orizzonte è spesso ancora ignoto; nell'affrontare la paura della morte, del non senso e della solitudine, dell'assenza di Dio; nel sapersi fermare in tempo e porsi delle domande, lasciandosi interrogare dal dubbio; nel saper vivere con la giusta tensione e attenzione, lucidamente, con responsabilità e perseveranza, capaci di saper dare comunque e sempre continuità ad una scelta fondamentale; nel sapere accettare il momento del silenzio e dell'abbandono, non avendo paura di riconoscere i propri limiti per innescare il processo vitale dell'accettazione degli stessi e constatare che è nella nostra debolezza che si innesta e agisce la potenza del Signore che pacifica la nostra interiorità unificandola. Ci vuole questo coraggio per conoscere la verità del nostro intimo.

A questo punto, per completezza, è doveroso cercare di capire un po' meglio, sebbene in maniera sintetica, che cosa significhi vita Spirituale cristiana, provando a individuare quale è il valore aggiunto che permette al credente in Cristo che intraprende il cammino interiore di assumere uno sguardo e una prospettiva tutta particolare e di nutrire una speranza assolutamente rivoluzionaria e originale rispetto al non credente.

Intanto possiamo subito affermare che quando per un credente si parla di vita spirituale non si fa altro che parlare di vita cristiana. Noi sappiamo per fede che lo Spirito Santo è presente e opera in tutto l'arco della storia della salvezza; che tutta la vita di Gesù è guidata e assistita dalla presenza e dall'azione dello Spirito Santo; che la stessa Chiesa è generata dallo Spirito Santo che le fa da guida insegnandole tutta la verità del Figlio per mostrarle il volto del Padre; che la vita cristiana è vita in Cristo. Allora, a questo punto, la vita spirituale che cosa è? È un concetto semplice o complesso? È una realtà astratta o concreta? E soprattutto, è una realtà per pochi o per molti, se non per tutti i credenti?

Vita cristiana e vita spirituale sono concetti assolutamente coincidenti e realtà di una vita ordinaria e straordinaria al contempo. Non esiste la distinzione tra una vita cristiana che possa definirsi ordinaria (senza l'appellativo di spirituale) e una vita cristiana che possa definirsi straordinaria perché spirituale. La vita cristiana, laddove esiste e vive in effetti, è sempre vita spirituale e coincide esattamente con essa (se la vita cristiana infatti è vita secondo Cristo, poiché lo Spirito ha il compito principale di farci comprendere sempre meglio la Parola del Figlio per farci conoscere il Padre, è chiaro che vita spirituale è vita cristiana e viceversa); l'uomo cristiano è già di per sé uomo spirituale, perché Parola e Spirito guidano la sua vita. Così la vita spirituale perde quell'alone di leggenda e mistero che la connota in termini di straordinarietà e

astrazione. Il mistico, il contemplativo è solo un uomo che è più avanti di altri nella sua vita in Cristo per cui riesce a guardare e a vivere la sua vita e la realtà del mondo con uno sguardo sempre più simile allo sguardo di Dio. Ma questo è un cammino che è reso possibile a tutti, perché tutti hanno lo Spirito di Dio. Si tratta, infatti, dello stesso cammino per tutti i cristiani: un cammino alla sequela di Cristo, dietro a lui, seguendo le sue tracce (1Pt 2, 21), che, se percorso in obbedienza e fedeltà, è sempre e anche un cammino nello Spirito (Gal 5, 16 e 25), sotto la guida dello Spirito, che ci concede di avere, per mezzo del Figlio, accesso e comunione con Dio Padre (E. Bianchi).

Questo cammino, la vita spirituale cristiana, è fatto di tappe successive: inizia nel momento del battesimo, laddove l'uomo risuscita a vita nuova perché confessa la sua fedè quale dono dello Spirito. Attraverso la fede, nasce la progressiva conoscenza di Dio che genera la speranza, riconosciuta quale fine della vita in Cristo. Conseguenza di tutto questo è la nascita nel cuore del cristiano dell'*agape*, della carità. È proprio così: dalla fede e dalla speranza suscitata da essa, il credente conosce di essere amato da Dio a prescindere e senza condizioni, di essere preceduto da questo amore divino anche mentre è peccatore e nemico di Dio. Questa esperienza d'amore, che poi non è altro che Spirito Santo effuso, abilita in un certo senso e spinge il cristiano a rispondere con l'amore. È, dunque, un cammino di responsabilità in cui colui che ascolta (cioè colui che accoglie la Parola di Dio) e che giunge a conoscere Dio, affidandosi a lui e sperando in lui, diventa capace di rispondere a Dio amandolo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le sue forze e di conseguenza amando il prossimo suo come se stesso: questa è vita cristiana, ma è una vita che è creata e animata in primo luogo dallo Spirito Santo (E. Bianchi). Dunque, la vita cristiana è già vita spirituale.

In sostanza, vivere la vita spirituale per un cristiano significa essere sottoposto a quella fondamentale azione creazionale dello Spirito per cui l'uomo viene generato a figlio di Dio. In questa azione dello Spirito non dobbiamo perdere di vista una qualità tipica della dimensione femminile materna poiché lo Spirito agisce come una madre (il termine ebraico *ruach*, d'altronde, è di genere femminile). Per questo il cristiano, generato dal Padre nello Spirito, è nutrito dal latte dello Spirito Santo (cfr. 1 Pt 2, 2) e tende ad essere ripieno di Spirito (Lc 1, 1-15), impara a chiamare Dio con il nome di *Abbà*, Padre (Gal 4, 6) e a riconoscere Gesù come un fratello (non è un caso che i padri del deserto affermino che una caratteristica del grande spirituale è quella della tenerezza materna, perché in lui si conciliano *l'animus e l'anima*, cioè la dimensione maschile e femminile dell'umanità). Questa rinascita a figlio di Dio, compiutasi grazie allo Spirito Santo, instaura un uomo nuovo: dall'uomo naturale (*psychikòs*) si è passati ad essere uomo spirituale (*pneumatikòs*) che riconosce la presenza dello

Spirito nella propria esistenza. Nasce così la vita interiore cristiana o vita spirituale, che può essere definita come “la progressiva incorporazione a Cristo nella fede, sotto la guida dello Spirito santo, dell’intera persona del credente. È il movimento di totale apertura alla grazia divina che fluisce dal mistero pasquale della passione, morte e resurrezione di Gesù Cristo e ha come fine la comunione personale con il Signore. Movimento che comporta anche il discernimento degli idoli e la lotta spirituale contro la mondanità condotta con tutte le fibre del proprio essere” (L. Manicardi).

Dunque, il valore aggiunto che agisce in profondità nella vita spirituale del credente in Cristo, rispetto alla vita spirituale del non credente, è dato dall’intervento dello Spirito Santo che rende possibile la vita spirituale cristiana, ispirandola e sostenendola, e la porta a compimento trascendendo così la vita spirituale-interiore umana. La vita spirituale cristiana nasce dunque da un atto generatore per cui l’uomo è chiamato ad essere figlio di Dio nel Figlio: sarà una vita nascosta con Cristo in Dio (Col 3, 3), vita dell’uomo interiore che si rinnova di giorno in giorno (2 Cor 4, 16). Nasce e cresce così “l’uomo nascosto del cuore” (1 Pt 3, 4), quell’uomo che può arrivare a dire “Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me” (Gal 2, 20) e anche “Per me il vivere è Cristo, il morire un guadagno” (Fil 1, 21).

La vita spirituale cristiana, in sostanza, è fare esperienza di Dio; ma che significa ciò e come può accadere? “Il credente conosce un’esperienza che trascende la sua intelligenza e che riguarda il suo cuore, la sua volontà, la sua opera, un’esperienza che egli traduce in parole umane: sento, credo che Dio è presente. Queste parole, a volte, in momenti favorevoli, sono talmente aderenti ai sentimenti di chi crede da sembrare narrazioni di ciò che uno ha visto; altre volte, in momenti di aridità, sono così deboli da lasciare grande spazio al dubbio. E tuttavia, chi passa attraverso questi momenti, ora favorevoli, ora sfavorevoli, continua a credere e ad aderire, a sentire un legame col Dio vivente e si sente testimone della presenza o dell’assenza di Dio, ascoltatore della sua voce o del suo silenzio” (E. Bianchi). Ricordiamoci che la vita spirituale va considerata sempre come “vita di conversione in atto, un continuo cedere alla grazia che ci attira e ci salva e un continuo alzarci dal peccato che ci vince” (E. Bianchi) (a tal proposito, ricordiamo che i Padri del deserto, alla domanda “Abbà, cosa fate voi qui nel deserto?” rispondevano: “noi cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo, cadiamo ancora e ci rialziamo ancora; e, ancora, Gregorio di Nissa, il quale affermava che nella vita cristiana si va “di inizio in inizio attraverso inizi che non hanno mai fine”). La vita spirituale è dunque l’esperienza di un incontro in cui, anche se l’uomo si propone come cercatore di Dio, è sempre Dio che viene verso l’uomo, che lo cerca per proporgli l’avventura dell’alleanza. Questo incontro tra Dio e l’uomo è possibile solo grazie alla potenza dello Spirito Santo. Dunque, ciò che si persegue nella vita spirituale è l’incontro con il Dio vivente che potrà

realizzarsi durante quel lungo cammino che va dall'essere generati per grazia quali nuove creature al diventare figli nel Figlio attraverso una sequela vissuta nella realtà della propria storia e in comunione con ogni uomo, sotto la guida dello Spirito Santo.

Lo scopo ultimo, il *telos* dell'azione dello Spirito, della vita spirituale, della vita cristiana non è altro che quello della divinizzazione dell'uomo, per farlo entrare nel regno dei cieli, partecipare alla vita eterna, diventare Dio. Secondo Atanasio, Dio è diventato sarcoforo perché l'uomo diventi pneumatoforo, insistendo, così, su questo protagonismo dello Spirito Santo nella vita cristiana. Il cristiano, a sua volta, si fa stauroforo (portatore della croce nella sequela) per diventare pneumatoforo, tempio dello Spirito. Dunque, questo è lo scopo della vita cristiana: diventare Dio per grazia attraverso le energie dello Spirito Santo che ci fa figli nel Figlio; questo, d'altronde, è lo scopo dell'incarnazione: Dio si è fatto uomo perché l'uomo possa diventare Dio (E. Bianchi), che significa, in sostanza, arrivare ad acquisire uno sguardo nuovo, a contemplare il mondo da un nuovo punto di vista: acquisire lo sguardo di Dio, la sua prospettiva, anche se solo in minima parte, anche se ciò dovesse restare soltanto al livello del desiderio.

La vita spirituale cristiana, dunque, diversa nelle sue forme, è unica nella sua origine (che è lo Spirito) e nel suo scopo: la salvezza ottenuta mediante la sequela di Cristo grazie alle energie dello Spirito Santo.

Tutto ciò, in definitiva, non significa altro che questo: un credente, un cristiano, non può non decidere di intraprendere, prima o poi, quel percorso di umanizzazione e di interiorizzazione, nella consapevolezza di essere guidato dallo Spirito Santo, che solo gli può permettere di riconoscere Dio nell'intimo del suo essere e riflettersi nell'immagine del suo volto; non può non considerare, se davvero vuole testimoniare la sua identità cristiana, la necessità di dover affrontare tutti i rischi e le paure con cui dovrà per forza fare i conti se vuole arrivare alla verità del proprio cuore, laddove i due S/spiriti possono incontrarsi, dove finalmente lo Spirito potrà attestare al suo spirito che è figlio di Dio (Rm 8, 16). Per noi credenti, la vita interiore, la vita spirituale non può essere il frutto di una scelta: è una via obbligata, perché dirsi cristiani significa già dirsi uomini e donne che, per la forza della loro fede, già vivono sotto la guida dello Spirito, in una vita regolata, appunto, dalla norma dello Spirito.

Intraprendere il cammino spirituale, per la crescita dell'uomo interiore, dunque la vita spirituale, rappresenta in definitiva una necessità imprescindibile per ogni uomo. Presto o tardi, ogni uomo si sentirà interpellato e chiamato a scendere in se stesso per riconoscere la propria identità. Il senso della vita spirituale, alla fine dei conti, è quello di restituirci a noi stessi, alla nostra vera identità, alla verità di noi stessi nell'accettazione dei propri limiti e della propria fragilità; ha il sapore della libertà perché apre percorsi di liberazione che ci permettono di affrontare gli abissi del male,

della morte e del non senso con la forza della speranza che ci riconcilia con il creato e con la storia. C'è una bellissima riflessione di Luciano Manicardi sulla vita interiore, sulla vita spirituale che può essere assunta da ogni uomo, che sia credente o meno: "La vita interiore ci rivela i nostri limiti e le nostre negatività. È ricerca di luce ed esperienza di illuminazione, ma dove la luce splende nel fondo delle tenebre. E' necessario toccare questo fondo buio di sé per conoscere la luce.... Chi vede la propria ignoranza e la conosce può entrare nella vera sapienza; chi vede i limiti della propria mortalità e temporalità può entrare nella vita; chi vede i propri limiti affettivi può entrare nell'autenticità dell'amore... Allora, questa illuminazione che viene dalla conoscenza delle proprie tenebre appare chiaramente come esperienza di resurrezione: se toccare il fondo del proprio cuore è esperienza di morte, la luce che si intravede è ingresso in una nuova vita. Allora si disvela l'uomo interiore, ovverossia una vita interiore che dà forza, unificazione, pace, serenità, anche nel declinare delle forze e nell'andare verso la morte. Si sia credenti o no, se questa vita interiore è presente, forse si potrà fare della morte un compimento, non una fine. E si potrà dare vita alla propria vita."

Per il cristiano ciò significa che riconoscere se stessi in profondità vuol dire riconoscere Cristo in sé e che la speranza porta il nome inequivocabile della resurrezione quale apoteosi della realtà di misericordia del Padre. L'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, porta questa immagine di Dio nel suo cuore e dunque la vita spirituale nasce dal desiderio reciproco di Dio e dell'uomo di ritrovarsi l'uno nell'altro nel tentativo comune di rendere le due immagini sempre più somiglianti. Dio chiama l'uomo, l'uomo invoca Dio. E, a mio avviso, due sono i motivi fondamentali di base che innescano questo anelito a Dio, che accendono questa nostalgia del futuro, questo desiderio inesprimibile e inspiegabile di conoscere e di sperare: il primo risiede in quell'azione primordiale di Dio che consiste nell'aver depositato, per mezzo del suo Spirito, il seme della vita eterna nel nostro cuore o meglio, come dice Papa Francesco, quella scintilla di divinità che arde perennemente nel nostro cuore; il secondo risiede nella potenza insopprimibile di quel pensiero dominante nella vita di ogni uomo, spesso inconscio, ma che opera permanentemente nel substrato della coscienza personale, che è il pensiero della fine, espresso spesso come paura e angoscia per la morte. Quando queste due forze opposte, la realtà ineluttabile del pensiero della morte e quella altrettanto inevitabile del desiderio di eterno, si scontrano a tal punto da creare un cortocircuito insanabile e dunque ingestibile per l'uomo, esplose la necessità insopprimibile di esplorare altre vie, di accedere ad una sapienza diversa, di immergersi nell'avventura straordinaria della vita spirituale al fine di realizzare quel sogno universale di una vita finalmente unificata, pacificata, di una vita ricca di senso.